

Wu Ming 2-Antar Mohamed, *Timira. Romanzo meticcio*, Einaudi, Torino 2012, pp. 536.

“Siamo tutti profughi, senza fissa dimora nell'intrico del mondo. Respinti alla frontiera da un esercito di parole, cerchiamo una storia dove avere rifugio” (p. 10).

È una storia tutta italiana quella di Timira, la protagonista del nuovo libro di Wu Ming 2 e Antar Mohamed. È difficile comprendere subito a quale genere appartenga il testo pensato e scritto dai due autori e pubblicato poi dalla casa editrice Einaudi nella collana Stile Libero Big a maggio del 2012. Proviamo allora per prima cosa a rispondere semplicemente alla seguente domanda: chi è la ragazza fotografata che ammiriamo sulla copertina? Il suo nome è Timira ed è anche la protagonista di questo libro. Timira Assan nasce infatti a Mogadiscio con il nome italiano di Isabella Marincola, sorella minore di Giorgio Marincola (Carlo Costa-Lorenzo Teodonio, *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)*, Iacobelli Roma 2008). I due fratelli erano figli di un militare italiano e di una donna somala conosciuta dall'uomo mentre prestava servizio in Africa durante il periodo coloniale. Il padre riconobbe i due figli, cosa all'epoca non frequente in casi come questo, e decise anche di trasferire i due ragazzini in Italia per essere allevati entrambi presso la famiglia paterna così da ricevere un'educazione italiana. Una volta giunti nella madrepatria i due fratelli vennero affidati direttamente alle cure della moglie italiana del padre, che cominciò a maltrattare la piccola Isabella e la picchiò ripetutamente per molti anni. I ricordi di Isabella restano a tal riguardo incancellabili: “Doveva essere davvero furiosa, perché non era nella sua indole mettere in piazza gli affari di famiglia. Fin dall'inizio mi aveva odiato proprio perché non poteva mimetizzarmi. Se avesse potuto dire in giro che ero figlia sua, forse, prima o poi, sarebbe riuscita perfino a volermi bene. Invece avevo la pelle scura, segno indelebile dell'avventura di mio padre con una mignotta africana. E in quanto femmina, dovevo pure somigliarle, a quella lì, ed ecco perché Flora mi picchiava tanto volentieri, mentre lasciava in pace Giorgio, oltre al fatto che lui era il primogenito, arrivato a Roma quando aveva ormai dieci anni, e non essendo abituato a incassare sberle, poteva pure saltargli il grillo di restituirle” (p. 146).

Dopo anni di privazioni e sofferenze, Isabella se ne andò di casa. Iniziò in questo modo la sua carriera di modella e di attrice per il cinema e per il teatro. Ma la vita non fu mai facile per lei, come ricorda attraverso le parole del libro: “L'unica regola che mi ero data era di non lasciarmi andare “fino in fondo” e questo per la solita ragione di non darla vinta alla mia matrigna, che mi credeva mignotta per natura e per necessità. Il mio era semplice spirito di contraddizione. Per lo stesso motivo, mai e poi mai avrei accettato di fare la servetta, e non perché il mestiere di domestica mi sembrasse poco dignitoso, ma soltanto perché madama Flora aveva cercato di impormelo fin da ragazzina. Il risultato era che la moglie di mio padre condizionava le mie scelte, anche solo in negativo, molto più di quanto fossi disposta ad ammettere” (p. 206). Tutto questo durò fino a quando Isabella, dopo un matrimonio e delle relazioni sentimentali sfortunate, decise di ritornare in Somalia dove incontrò la sua vera madre, in seguito si sposò nuovamente con un uomo somalo

ed ebbe anche il suo primo e unico figlio, Antar. Timira Assan, come si chiamerà per tutti i decenni in cui rimarrà in Somalia, attraversò i pochi anni della democrazia somala e i tanti della dittatura del generale Siad Barre. Era convinta infine di rimanere a Mogadiscio per tutta la vita, ma lo scoppio della guerra civile nel 1991 la vide costretta, contro la sua volontà, a imbarcarsi su un volo diretto verso la sua vecchia madrepatria, l'Italia, esprimendo questa forte convinzione con le sue parole: "Come Noè prima del diluvio: non puoi salvare ogni essere vivente della terra, l'arca è una sola e non c'è spazio abbastanza. Devi preoccuparti della sopravvivenza delle specie, fare in modo che l'avvenire non sia deserto o abitato da mostri. Devi prendere con te i ricordi fecondi, quelli che con poco sforzo possono rigenerare la memoria" (p. 45). Nel frattempo in Italia suo figlio Antar la stava aspettando e aveva insistito perché la madre cercasse il coraggio di credere che in Somalia ormai la situazione era tragica e almeno nell'immediato senza soluzione. Timira quindi lascia la Somalia per tornare a chiamarsi Isabella, ma abbandonare Mogadiscio è molto difficile: "In questi casi si usa dire che "la città bombardata era irriconoscibile", ma Antar si era commosso per il motivo contrario. Dietro i cancelli divelti e i muri sbrecciati, non era difficile riconoscere la casa di Hussein o quella di Jusuf e immaginare il destino degli abitanti. Nel cortile della scuola geometri, dove Antar e i suoi compagni avevano giocato a pallone, un barile di latta rotolava fra le rovine. Poco più avanti, il bar *Novecento* aveva la saracinesca abbassata, sull'unica parete intatta dell'intero edificio. Tutto era scrostato, annerito, e in alcuni viali, alberi e cespugli si mangiavano gli spazi abbandonati dall'uomo. Il sole picchiava inesorabile sulle pietre bianche, rendendo il disastro nitido come dentro uno specchio" (p. 164).

Dalla Somalia all'Italia, Isabella, divenuta col tempo ormai una donna anziana, dovrà ricominciare la propria esistenza dal principio e dovrà ricostruirsi un'identità all'interno del suo nuovo paese: è ancora una cittadina italiana oppure ora è una profuga somala in fuga dalla guerra? Questo è il presente raccontato nel libro, quello della nuova dura vita di Isabella in Italia, che parte dalla definizione di una doppia identità che si muove a seconda delle convenienze, ma che spesso non la aiuta nei momenti più critici. Infatti Isabella dovrà trovarsi un posto dove abitare e del denaro con cui vivere poiché non potrà contare sull'aiuto di quell'unico figlio studente universitario e lavoratore precario che la sistema provvisoriamente un po' di qua e un po' di là in giro per l'Italia sperando nell'ospitalità degli amici più stretti. Inoltre dalla Somalia giungono le notizie della guerra civile e il tentativo di ricongiungimento con il marito rimasto in Africa purtroppo non si realizza. Un presente che si accavalla al passato: infatti il presente e il passato della protagonista e delle sue due voci, quella di Isabella e quella di Timira, si intervallano in maniera regolare creando così due centri focali per il racconto della storia, l'Italia da un lato e la Somalia dall'altro. E l'Italia si sdoppia pure tra un passato coloniale e un presente postcoloniale. Spesso la forma epistolare poi si alterna alla narrazione in prima persona; le fotografie che ogni tanto si trovano scorrendo le pagine servono a rinforzare questo legame tra passato e presente e a darci testimonianza della veridicità di ciò che viene raccontato. Questo per farci sentire ancora più reale e vissuta la storia che stiamo leggendo. Anche i documenti originali che troviamo inseriti tra le pagine del testo testimoniano che una parte dei fatti sono realmente accaduti e vanno a

costituire una specie di archivio storico al quale si aggiungono *I titoli di coda* che oltre a fornirci delle interessanti fonti bibliografiche divise per capitoli ci aiutano a comprendere meglio la genesi di ogni singola parte del romanzo. Il confine fra i generi in questo libro si fa sempre più labile e il testo è difficilmente classificabile, a mio avviso, come semplice romanzo, perché è una scrittura mista, complessa, peculiare, anche se il sottotitolo scelto è un forte segno di appartenenza, *Romanzo meticcio*. Quella di Isabella non è una storia inventata, ma una storia romanzata che però è soprattutto una storia drammaticamente vera. Il racconto biografico si mescola al racconto storico e crea quel ponte per cui attraverso una piccola storia si racconta la storia di un'intera nazione o come in questo caso di due nazioni vicine e legate da un filo di memorie condivise che non si possono cancellare.

La figura di Isabella/Timira è quella di una donna fortissima che ha dimostrato in ogni fase della sua vita di saper affrontare enormi difficoltà: anche se provata nel fisico e nel carattere dalle fatiche, dai sacrifici personali e professionali, dagli insulti e dalle offese degli altri, è sempre riuscita a trovare una via di fuga dove cercare una speranza per il proprio futuro, prima in Italia, poi tornando in Somalia e alla fine di nuovo in Italia. Isabella ha sempre subito la sua doppia identità senza potersene servire quando ne aveva realmente bisogno. Le sue due identità si fondono in un'unica identità meticciosa, che è riuscita a vivere tra due mondi distanti nello spazio e nel tempo ma uniti da un legame fortissimo e indissolubile. La vita di Isabella Marincola raccontata nelle pagine di questo libro testimonia una delle tragiche eredità lasciate dall'Italia durante il suo dominio coloniale in Africa, quella dei meticci, termine che ancor oggi, soprattutto in Italia, incute paure e timori in chi lo pronuncia e in chi lo ascolta. Quindi questo è anche un libro sull'Italia, sugli errori commessi e volutamente taciuti, sulle ingiustizie subite da chi come italiano non è mai stato riconosciuto. Questo è un testo che proietta l'identità italiana verso una sua forte messa in discussione e che la spinge a rapportarsi con la diversità, l'alterità e l'ibridità. Questo romanzo, che si colora di meticcio come reclama fortemente il suo sottotitolo, si interroga sull'identità italiana in un presente che non riflette quasi mai sul suo passato, dove invece potrebbe trovare degli esempi identitari diversi, misti e spesso rifiutati, che nel caso venissero oggi riscoperti non lascerebbero spazio a fanatici sogni di purismo. Le differenze tra l'Italia di ieri e quella di oggi ce le racconta la stessa Isabella in questo passo del libro, che ci lascia con un sorriso:

Il razzismo che ho conosciuto da ragazza era molto diverso da quello di oggi. La gente era più curiosa che ostile, almeno in apparenza. Negli anni Trenta, molti vedevano in me l'icona dell'avventura coloniale e mi vezzeggiavano come una bertuccia ammaestrata. Erano entusiasti di questa "bella abissina" che parlava italiano e faceva la riverenza, ma si guardavano bene dall'invitarmi per una merenda con le figliole. Col tempo, quelle coccole zuccherose si evolsero in direzioni opposte: da una parte, l'approccio sessuale esplicito, offensivo; dall'altra, lo sguardo indiscreto, come filtrato dai rami di una siepe. A teatro, in tram, per la strada: ovunque andassi mi sentivo studiata, con gli occhi e con le parole.

Guardale le labbra, guardale i capelli, guardale la pelle. È una mulatta.

Allora mi voltavo e sputavo la mia risposta precotta, il disagio che si fa spavalderia.

- Sì, signora, sono come dice lei. Ma non sono sorda (p. 169).

Michele Pandolfo